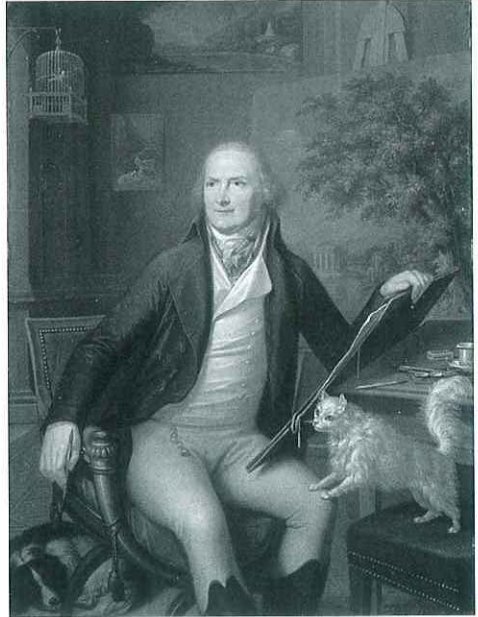


Tra Roma e Napoli

Attorno al 1785/86 si può far risalire un breve soggiorno di Errante a Napoli recatosi colà, presumibilmente, per incontrare qualcuno dei Venuto ed il pittore massone Jacob Philipp Hackert⁹⁶.

L'artista tedesco aveva soggiornato a lungo a Roma e vi aveva fatto ritorno nel 1785, frequentando attivamente un giro di artisti e intellettuali nordici di ispirazione massonica.

Proprio in quell'anno, infatti, venne fondata a Roma un'importante loggia della setta degli illuminati di Baviera ed il pittore tedesco Wilhelm Tischbein, amicissimo di Goethe e dello stesso Hackert, ne divenne gran tesoriere. Si può supporre che nel 1785 ci possa essere stato un contatto tra Hackert e gli ambienti illuminati romani frequentati anche dall'Errante.



Jacob Philipp Hackert.

È molto probabile che, in occasione di questo contatto, apprezzando il valore dell'artista trapanese, Hackert abbia potuto proporgli di recarsi a Napoli alla corte di Ferdinando IV. Nel mese di luglio del 1786 Philipp Hackert ed il fratello Georg, dopo una comunicazione del ministro Acton in cui si diceva che il sovrano aveva approvato le condizioni poste dai due artisti, si trasferirono a Napoli alloggiando nel palazzo Francavilla a Chiaia. Philipp venne assunto come primo pittore di corte, il fratello Georg come incisore.

⁹⁶ Nato il 15 settembre 1737 a Prenzlau, nella marca di Brandeburgo e figlio di pittore, a 11 anni scoprì anche lui la pittura e viaggiò in lungo e largo per l'Europa. Dopo una sosta a Roma si stabilì a Napoli con il fratello divenendo nel 1786 il pittore di corte di re Ferdinando e quasi come un addetto stampa *ante litteram*. Il re lo utilizzò perché, con i suoi quadri, esaltasse il suo governo, la sua ricchezza e la potenza di eserciti e flotte. Per lui dipinse, infatti, i tanti porti del regno con le grandi navi da guerra schierate, giardini, ville, battute di caccia austere e poderose. All'entrata a Napoli dei Francesi fuggì a Livorno prima, a Firenze poi, dove continuerà a dipingere e dove finirà i suoi giorni nell'aprile del 1807.

Philipp nel 1799 abbandonò precipitosamente Napoli all'indomani dello scoppio della rivoluzione. Cioffi scrive «Nonostante le sue aperture verso i valori di fratellanza e di giustizia professati dalla massoneria egli, come Tischbein, fu impreparato a sostenere le violenze e la furia della plebe, che lo aveva minacciato di invadergli il bell'appartamento di palazzo Francavilla, proprio per le sue simpatie giacobine⁹⁷».

Sembra inverosimile, invece, che l'artista trapanese sia andato a Napoli dietro suggerimento dell'amico e concittadino Angelo Malato e dopo avere eseguito la tela raffigurante *Leda con Giove trasformato in cigno* da mostrare a Ferdinando o eseguire un'opera in presenza di Hackert per mostrargli il suo talento. Altrettanto inverosimile, conoscendo il carattere altero di Errante, quello che sostiene il Cancellieri. «poiché dipinse in un quadretto *Leda con Giove*, cambiato in *Cigno*. Dal Sig. Angelo Malato, in casa del quale dimorava,⁹⁸ gli fu proposto di mandarlo in Napoli, per presentarlo al Re, il quale avendolo osservato con gran piacere, ne rimise il giudizio al Sig. Hackert, Pittore Paesista di molto merito al quale commise ancora di sentire i desiderj del Giovane artista, che colà si era recato. Essendosi adunque con Lui abboccato, gli disse, che il Sovrano era rimasto appagato del suo Quadro; ma che per renderlo più degno della sua approvazione, stimava necessario di migliorare la *testa* del *Cigno*. Perciò lo indirizzò con un viglietto al Capocaccia del Re in *Caserta*, affinché gli facesse vedere uno de' più belli di quella Caccia riservata. Volò *Errante*, e tornò con lo studio della *testa* ricavata esattamente dal vero; avendo corretto il suo quadro, che sempre più fu lodato dal Sig. Hackert, il quale, dopo avere fatta insieme con lui la sua colazione, in una stanza del suo studio, gli diede una tela, e i pennelli, dicendogli, che si divertisse a dipingervi qualcosa di suo genio⁹⁹».

Anche il Di Ferro sostiene, su per giù, la stessa cosa: «dipinse così in Trapani una *Leda*, con *Giove* cambiato in *cigno*. Consigliato dagli amici di presentarlo in dono al re Ferdinando, egli di un animo il più flessibile, si piegò ai loro voleri¹⁰⁰». Errante non avrebbe mai accettato di rivedere un par-

97 R. Cioffi, *Hachert ed il paesaggio campano*. Atti del Convegno «Il Museo all'Aperto», Napoli, 2006.

98 Se era già sposato, e per giunta erano ancora in vita i genitori, non si capisce cosa ci facesse Errante in casa del Malato!

99 F. Cancellieri, op. cit., pp. 14-15.

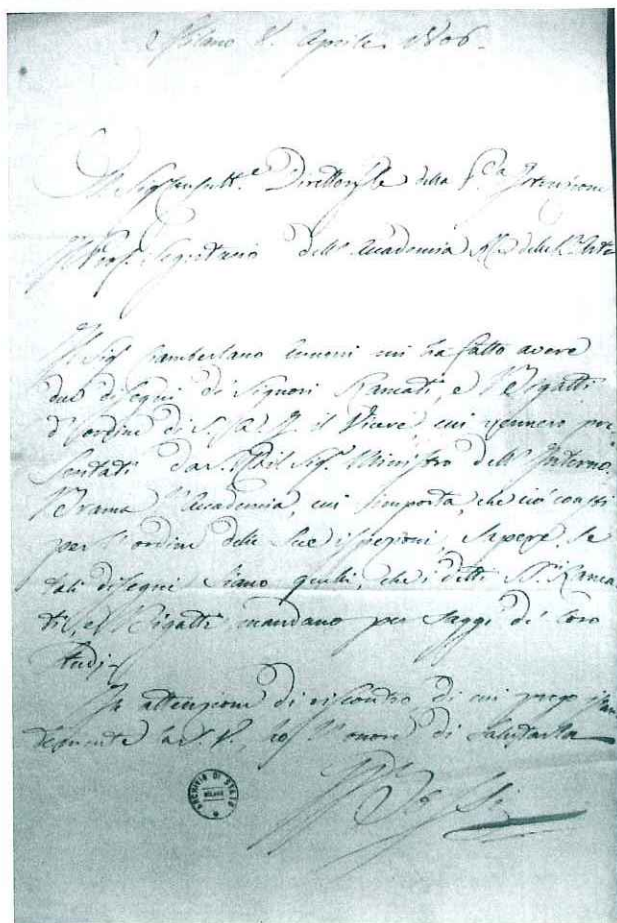
100 G. M. Di Ferro, op. cit., vol. II, p. 78.

ticolare della sua tela e, soprattutto, non avrebbe accettato di dipingere dinanzi ad Ackert l'*Angelica e Medoro* per dimostrare il suo talento.

I due biografi citati pongono il fatto nel 1786 cosa che potrebbe essere condivisa ma è da escludere che possa trovare una coincidenza con il matrimonio di Errante che, come dimostrato, avvenne nel 1781. Quale influenza, poi, potessero avere sul re “questi amici”, non è dato sapere. Se è plausibile, infatti, che il tutto possa essere collocato negli anni 1785/86, è da escludere che l'artista possa avere avuto bisogno di intermediari. Era già talmente famoso che non doveva dimostrare a nessuno il suo valore artistico!

Le presenze dell'artista a Napoli sono da ricondurre agli anni 1787-1788 (contatti con Hackert e concessione di poter dimorare a Palazzo Farnese), al 1792 (lettera agli Altieri ai quali riferisce di avere ottenuto il permesso del re

Lettera di G. Bossi al Dir. Gen. della P. I.



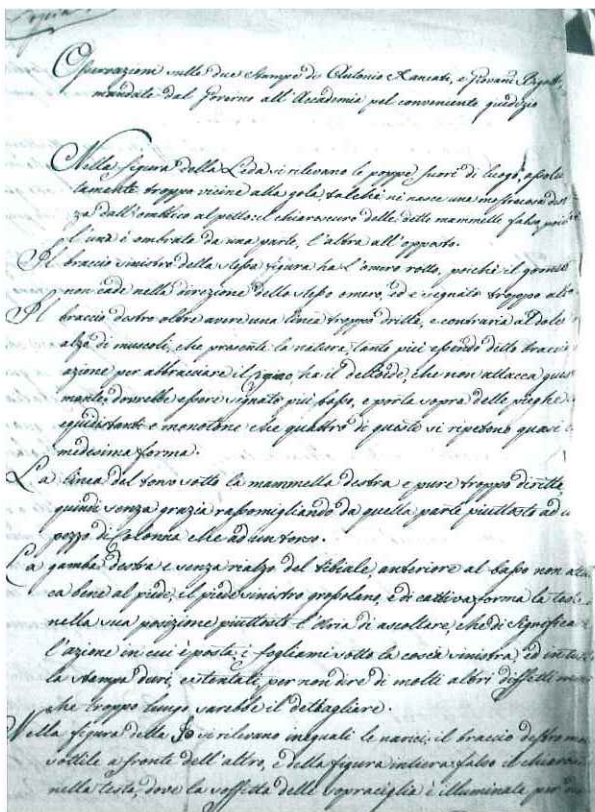
per far ritorno a Roma) e al 1794 (anno in cui fu costretto a fuggire da Napoli per motivi politici).

In merito al dipinto della *Leda e il Cigno*, di cui non si conosce che fine abbia fatto, potrebbe fare luce un documento che attribuisce agli allievi Antonio Rancati e Giovanni Bigatti un disegno riguardante appunto l'opera. Con una lettera inviata in data 8 Aprile 1806 Giuseppe Bossi, Segretario dell'Accademia di Brera, informava il Consultore Direttore Generale della Pubblica Istruzione che il Ciambelano Annoni gli aveva fatto avere due disegni dei Signori Rancati e Bigatti d'ordine di S. A. R. il viceré che desiderava

sapere se «tali disegni siano quelli che i detti SS. Roncati e Bigatti mandano per saggi de' loro studi¹⁰¹». Altra missiva sempre in data 8 aprile 1806 veniva inoltrata dal Bossi al Direttore Generale della Pubblica Istruzione: «Ho l'onore di trasmettere alla Sig. V.stra il giudizio che l'Accademia ha dato sulle stampe de' SS. Rancati e Bigatti per mezzo d'una Commissione straordinaria. Il rapporto che lo esprime è stato approvato dall'Accademia che ha riscontrate le singole osservazioni sulle opere che ne sono l'oggetto. Io non ho nulla da aggiungere a quanto la Commissione ha notato e volentieri unisco il mio nome ai nomi distinti che la composero. Solo aggiungerò il mio voto e desiderio per la continuazione della beneficenza del Governo a vantaggio de' detti giovani, che ben diretti possono far molto meglio di quello che abbiano fatto finora. Ho l'onore di salutarla. Giuseppe Bossi¹⁰²».

Allegata a questo documento una copia delle osservazioni sulle due stampe di Rancati e Bigatti.

«Nella figura della Leda si rilevano le poppe fuori di luogo assolutamente troppo vicine alla gola, talché ne nasce una mostruosa distanza dall'ombelico al petto: il chiaroscuro delle dette mammelle falso, poiché l'una è ombrata da una parte, l'altra all'opposto. Il braccio sinistro della stessa figura ha l'omero rotto, poiché il gomito non cade nella direzione dello stesso omero, ed è segnato troppo alto. Il braccio destro oltre avere una linea troppo dritta, e contraria al dolce alzo di muscoli, che presenta la natura,

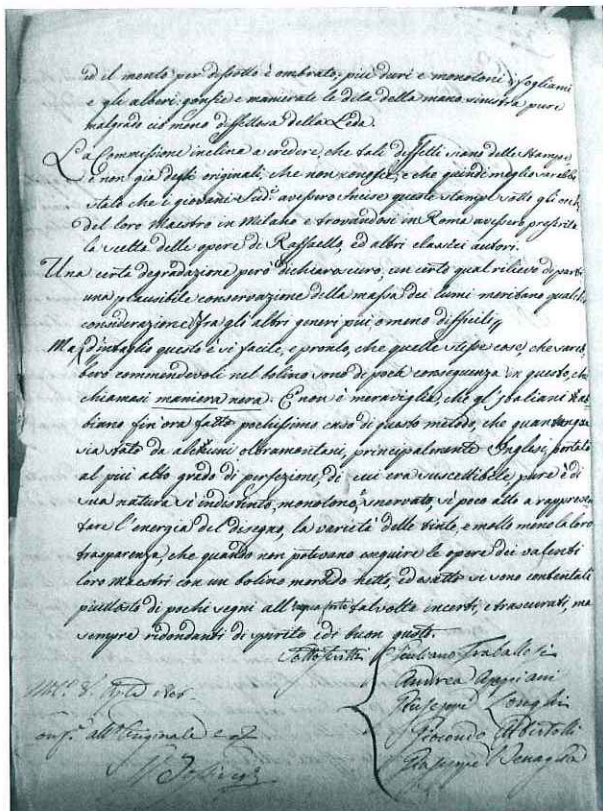


Giudizio dell'Accademia su stampe di Rancati e Bigatti. Pag. 1.

101 ASM, *Registro degli autografi*, G. Bossi, Busta 103,

102 *Ibidem*, G. Bossi, Busta 103.

tanto più essendo detto braccio in azione per abbracciare il cigno, ha il deltoide, che non attacca giustamente; dovrebbe essere segnato più basso e porta sopra delle pieghe equidistanti e monotone che quattro di queste si ripetono quasi la medesima forma. La linea del torso sotto la mammella destra è pure troppo diritta quindi senza grazia rassomigliando da quella parte piuttosto ad un pezzo di colonna che ad un torso. La gamba destra è senza rialzo del tibiale anteriore, al basso non attacca bene al piede, il piede sinistro grossolano e di cattiva forma, la testa nella sua posizione ha piuttosto



Giudizio dell'Accademia su stampe di Rancati e Bigatti. Pag. 2.

l'aria di ascoltare che di significare l'azione in cui è posta, i fogliami sotto la coscia sinistra, ed in tutta la stampa duri, e stentati per non dire di molti altri difetti, incisi che troppo lungo sarebbe il dettagliare. Nella figura della Leda si rilevano ineguali le narici, il braccio destro molto sottile a fronte dell'altro, e della figura intera, falso il chiaroscuro nella testa, dove la soffitta delle sopracciglia è illuminata per di sopra e il mento per disotto è ombrato; più duri e monotoni i fogliami e gli alberi: gonfie e manierate le dita della mano sinistra pure malgrado ciò meno difettosa della Leda. La Commissione inclina a credere che tali difetti siano delle stampe e non già degli originali che non conosce; e che quindi meglio sarebbe stato che i giovani suddetti avessero incise queste stampe sotto gli occhi del loro Maestro in Milano e trovandosi in Roma avessero preferita la scelta delle opere di Raffaello, ed altri classici autori. Una certa degradazione però di chiaroscuro, un certo qual rilievo di parti; una plausibile conservazione della massa dei lumi meritano qualche considerazione. Fra gli altri generi più o meno difficili ma d'intaglio questo è sì facile e pronto, che quelle stesse cose, che sarebbero commendevoli nel bolino sono di poca con-

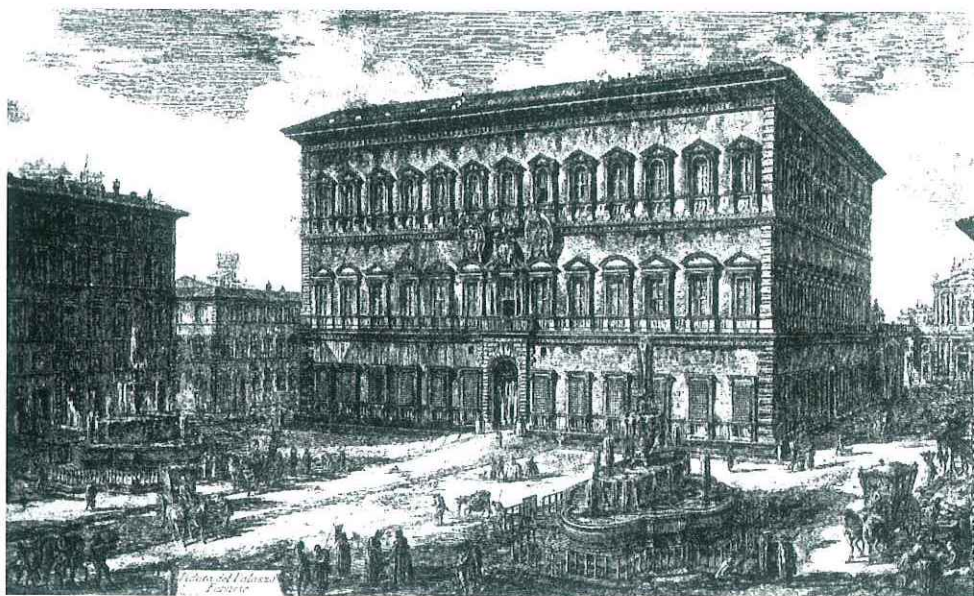
sequenza in questo, che chiamasi *maniera nera*. E non è meraviglia, che gli italiani abbiano fin'ora fatto pochissimo caso di questo metodo, che quantunque sia stato da alcuni oltramontani, principalmente Inglesi, portato al più alto grado di perfezione, di cui era suscettibile pure e di sua natura si indistinto, monotono, e snervato, si poco atto a rappresentare l'energia del disegno, la varietà delle tinte, e molto meno la loro trasparenza, che quando non potevano eseguire le opere dei valenti maestri con un bolino morbido netto, ed esatto si sono contentati piuttosto di pochi segni all'acquaforte talvolta incerti, e trascurati, ma sempre ridondanti di spirito e di buon gusto. Milano 8 aprile 1806. G. Bossi Segretario. Sottoscritti: Giuliano Traballesi, Andrea Appiani, Giuseppe Longhi, Giocondo Albertolli, Giuseppe Benaglia¹⁰³».

Dai documenti sopra riportati si possono trarre alcune considerazioni. Una prima è quella che dà l'idea di come poteva essere l'originale dipinto di Errante di cui nulla si conosce; una seconda va riferita alla data di esecuzione della stampa che è da collocare intorno al 1806: i due artisti, infatti, eseguirono le incisioni a Roma dove dimorarono dal 1805 al 1810; una terza considerazione è che sembra improbabile la data e la circostanza riportate dal Cancellieri e dal Di Ferro che ne collocarono l'esecuzione nel 1786 con tutti i retroscena di cui si è, prima, parlato. Come potevano Rancati e Bigatti conoscere la Leda di Errante che avrebbe dovuto trovarsi a Napoli se i due non furono mai in questa città? E ancora perché avrebbero dovuto incidere un'opera del loro maestro così indietro negli anni? Sembra, perciò, verosimile che l'opera di Errante sia stata eseguita durante la sua permanenza a Milano e quando Bigatti e Rancati erano allievi del maestro siciliano.

Errante, con l'appoggio avuto da Hackert, chiese al re, che gli aveva proposto di affrescare una sala della reggia di Caserta, di consentirgli di ritornare prima a Roma ad ultimare i lavori colà iniziati e, dopo, esaudire i desideri del sovrano. Ferdinando, apprezzando la proposta dell'artista, gli assegnò una pensione di 200 ducati e la possibilità di abitare nel palazzo Farnese dal 1788 al 1792¹⁰⁴.

103 Ibidem, G. Bossi, Busta 103

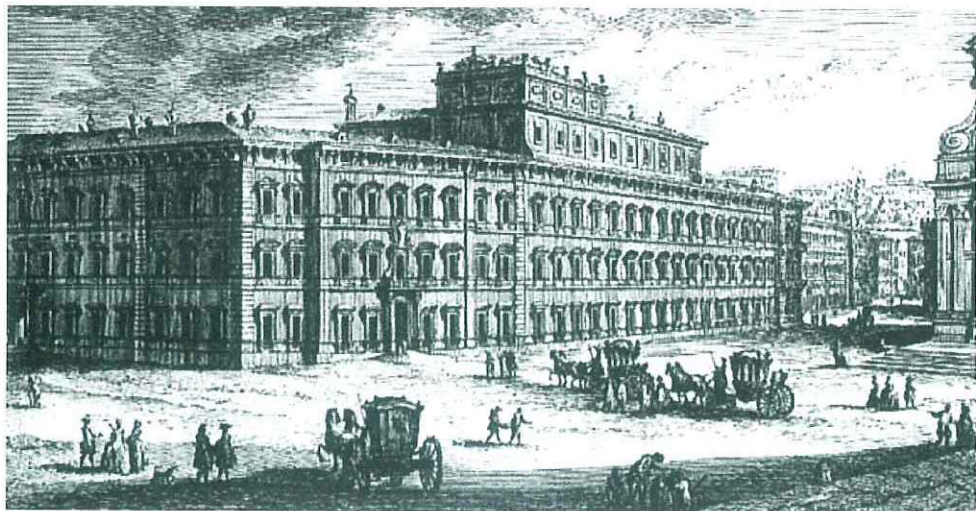
104 Villa progettata da Baldassare Peruzzi agli inizi del XVI secolo per incarico di Agostino Chigi. Nel 1580 fu acquistata da A. Farnese, cui si deve il nome, e nel 1731 dai Borbone di Napoli, cui appartenne finché, agli inizi del XX secolo, passò allo Stato. Nel palazzo vi sono affreschi di Raffaello, del Carracci, di Peruzzi e di Sebastiano del Piombo.



Palazzo Farnese. Inc. settecentesca di G. B. Piranesi.

Nel 1788 Errante completò i lavori di Civitavecchia e nel 1789 accettò l'incarico di affrescare, per 500 scudi, la volta della sala Pompeiana di palazzo Altieri¹⁰⁵ in Roma ove svolse il tema delle *Nozze di Amore e Psiche*.

Palazzo Altieri. Inc. di G. Vasi.



¹⁰⁵ Sorge in Piazza del Gesù nel rione Pigna. Fu costruito nella metà del Seicento su un'area nella quale gli Altieri possedevano delle case appositamente demolite insieme ad altre acquistate. Il

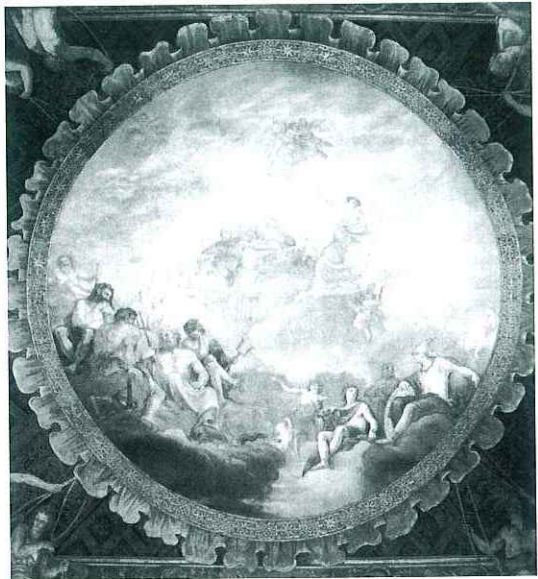
Tra il 1789 ed il 1793 Errante affrescò la volta della sala Pompeiana di Palazzo Altieri sviluppando il tema *Nozze di Amore e Psiche*

Armando Schiavo così descrive l'opera:

«la decorazione è immaginata come un padiglione sostenuto con cordoni da otto fauni: tutt'intorno un soffitto a cassettoni con fregi a girari e quattro carri trionfali; agli angoli vi sono erme canefore, anch'esse monocromate. Il soggetto della composizione è l'arrivo di Amore e Psiche in cielo fra gli dei immortali: Ercole, Vulcano, Nettuno, Caronte con Cerbero, Bacco, Apollo, Gianno, Marte, Minerva, Giunone, Venere, Giove, Ebe, Mercurio, oltre a varie coppie di putti. La bellezza dell'opera dell'Errante è stata alterata da cattivi restauri: le sue originarie caratteristiche s'intravedono attraverso deliziose coppie di amorini con ghirlande di fiori e le Tre Grazie¹⁰⁶» .

Realizzata a cavallo degli anni 90, l'opera fu eseguita in occasione delle nozze di Paluzzo Altieri (Roma, 1760 – ivi, 30 gennaio 1834) con Marianna di Sassonia e rappresentò un punto di svolta nella formazione pittorica dell'artista trapanese, il passaggio, cioè, dai canoni artistici barocchi a quelli neoclassici. Errante si liberò dai conformismi artistici barocchi per dare sfogo alla sua più coerente vena creativa. Lo affermò lo stesso artista quando qualche anno dopo, in una lettera del 19 settembre 1815

G. Errante. *Nozze di Amore e Psiche*.
Roma. Palazzo Altieri. Sala Pompeiana.



progetto di Giovanni Antonio De Rossi fu portato avanti insieme a Mattia Rossi. Furono i Paluzzo Albertoni a proseguire i lavori creando il corpo intorno al cortile verso via del Gesù e via Santo Stefano del Cacco, nonché l'altro verso via del Plebiscito con uno scalone monumentale. La costruzione fu proseguita, dopo la morte del De Rossi, da Giuseppe Barbieri, al quale si deve anche la rimessa per le carrozze. Dal 1877 accoglie l'Archivio Altieri capace di spaziare tra molti altri casati della nobiltà romana. Il palazzo è tuttora proprietà degli Altieri; ovvero dei Di Napoli Rampolla, anche se nella zona monumentale è suddiviso tra l'ABI, la Finanziaria Finnat e la Banca Popolare di Novara. All'ultimo piano, con ingresso su via degli Astalli 19, abitò per più di vent'anni l'attrice Anna Magnani.

106 A. Schiavo, *Palazzo Altieri*, Roma, ABI, 1962, p. 133.

indirizzata all'amico trapanese Gaspare Lombardo, così scrisse: «Fino all'età di 30 anni, battei ancor io la strada comune ai moderni; e gareggiando co' nostri Compatrioti, non era degli ultimi. Ma quando conversando con Antiquari dottissimi, incominciai a conoscere la parte pittorica antiquaria, mi avvidi allora con il confronto, quanto al di sotto restavano degli antichi i più classici moderni¹⁰⁷». Altra lettera dello stesso sentore inviò al Canonico di Milo a cui scrisse: «dall'età di 30 anni io ho posto in pratica questi principj, conforme pur scrissi a Don Gherardo Sabino. Costommi maggior fatica il disimparare che l'imparare¹⁰⁸».

In un'altra ancora, in risposta ad una lettera dell'11 febbraio 1816, indirizzata sempre al suo amico Gaspare Lombardo confessò: «è cosa rara che gli Uomini già adulti vengano a confessare l'ignoranza, in cui hanno vissuto. Io per altro sinceramente confesso, che nella mia età di 30 anni, abbenché avessi degli applausi nelle mie opere; pure conoscea, che era cieco, e che avea lodi senza critica, come avviene a tutte le cose mediocri, giacché la critica è degna del merito, e che molto mi restava da imparare. Ma però pochissimi della età mia ho trovato, che siansi ricreduti, fuorché la Gioventù di talento, tanto qui, che in Lombardia¹⁰⁹».

In seguito a queste sue nuove convinzioni scrisse al suo amico Daniele: «rimettetemi la misura del Quadretto, che mi accennate; ma non lo stesso Quadretto. Io arrossirei, e forse mi angustierei all'orrore di quel mio lavoro di gioventù. Voi risparmiatemi questo disgusto¹¹⁰». Ricomprò alcuni suoi lavori per lacerarli e bruciarli dinanzi i suoi allievi, «provando loro in tal maniera, che debbono fortificarsi contro questo nemico capitale della grandezza: cioè le lodi, ed i favori, senza esserne meritevoli¹¹¹».

L'incarico per l'esecuzione dell'affresco di palazzo Altieri lo si desume da una lettera del 15 settembre 1789. Il lavoro venne fatto a più riprese perché Errante si recava spesso a Napoli. Infatti il 27 novembre 1792 scrisse al principe Altieri per informarlo di avere ricevuto dal Re licenza di potere tornare a Roma per completare la volta. La stessa venne ultimata intorno al 1793 come risulta dalla lettera inviata il 5 ottobre 1793 da Marino al sig. Mercurio

107 F. Cancellieri, op. cit., p. 23.

108 Ibidem, p. 23.

109 Ibidem, pp. 22-23.

110 Ibidem, p. 23.

111 Ibidem, p. 25.

Petrucci con la quale Errante lo pregava di farsi versare da Francesco Busiri, computista del principe Altieri, 200 scudi a saldo di quell'affresco¹¹².

A determinarne l'incarico avrà contribuito sì la fama dell'Errante ma anche l'interessamento dell'amico abate Vito Maria Giovenazzi bibliotecario di casa Altieri¹¹³ e dell'altro amico e maestro architetto Giuseppe Barbieri che del palazzo era stato il restauratore e sotto la cui guida si erano alternati nei lavori famosi artisti quali: Felice Giani giacobino romagnolo (San Sebastiano Curone, 15 dic. 1758 – Roma, 11 genn. 1823), Giuseppe Cades (Roma, 8 dic. 1750 – ivi, 8 dic. 1799), Vincenzo Camuccini (Roma, 1771 – ivi, 1844), Benigne Gagneraux (1756 - 1795), Anton Von Maron (Vienna, 1731- Roma, 1808), Wenzel Peter (Karlsbad, 1745 – Roma, 1829), Vincenzo Pacetti (Castel Bolognese, 1746 – Roma, 1820).

L'architetto Giuseppe Barbieri chiamò a concorso gli artisti sopra citati, e non solo quelli in verità, che rappresentavano, in quel momento, un po' le vecchie correnti e, soprattutto, le nuove tendenze neoclassiche. Ci fu, comunque, in tutti un luogo comune: la rappresentazione, in maggioranza, di scene mitologiche.

Molti hanno datato l'opera eseguita nel 1784 la qualcosa è destituita di fondamento in quanto, come visto, fanno fede la data di incarico (15 settembre 1789), la lettera inviata da Errante all'Altieri per comunicargli di avere ricevuto, da parte del re di Napoli, il permesso di recarsi a Roma per completare l'opera (27 novembre 1792) e la lettera con cui chiese che gli venisse saldato il conto (5 ottobre 1793).

Il 20 aprile 1791 giunse a Roma Ferdinando IV e, per l'occasione, gli inquilini di palazzo Farnese allestirono una mostra in onore del sovrano. Anche Errante presentò un suo lavoro e, allorquando il re chiese chi ne fosse l'autore, si sentì rispondere che era un siciliano. Ferdinando si ricordò del trapanese e volle incontrarlo:

«Fu dunque, ad onta di chi non avrebbe voluto, mandato a chiamare; ed introdotto alla sua presenza, fu ricolmato dalle più gran dimostrazioni d'affetto, e di stima, avendolo interrogato in qualcosa potesse compiacerlo. Il Giovane Artista, mosso dall'amor della Patria, gli palesò il desiderio, che avea d'istituire, sotto i suoi reali auspici, nella Città di Trapani una scuola di pittura, ma senza

112 N. M. T. Montesanto, *Giuseppe Errante*, in "Archivio Storico Siciliano", S. IV – Voll. XVII-XVIII, 1991-92, pag. 182. Molti datano l'opera nel 1784.

113 E. De Tiplido, *Bibliografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti*, Vol. 6, VE. Tip. Di Alvisopoli MDCCCXLI.

veruna dipendenza dalle Accademie di Napoli, e di Palermo. Il Re acconsenti al suo progetto; gli fece, però, nuove premure, affinché prima andasse a dipingere uno de saloni del Palazzo di Caserta¹¹⁴».

La presenza dei sovrani napoletani a Roma il 20 aprile 1791 è confermata da quanto riportato dal *Diario di Roma* ove si legge:

«che le loro maestà sarebbero giunte in quella dominante circa le ore 18 dell'istesso giorno 20 del corrente aprile. Moltissima nobiltà, in particolare napoletana, si portò ad incontrarle per un gran tratto di strada fuori di porta di popolo, e si trovarono ripiene di ogni ceto di persone per tutta la lunga strada ove dovevano passare. Infatti poco dopo dette ore lo sparo del cannone della fortezza di Castel Sant'Angelo ci annunciò l'ingresso in Roma delle Maestà loro che con tutto il numeroso seguito e seguite dal Sig. D. Marco Ottoboni vice castellano, tra gli applausi di un innumerevole popolo, facendo la strada del Corso, strada Papale, ed i Baluari andavano a portarsi a palazzo Farnese ove si trovarono per complimentare le MM. LL. alcuni principi, e Principesse ed altri signori sudditi feudatari e ben assetti alla corona delle due Sicilie che tutti furono accolti dalle MM. LL. con le più gentili maniere¹¹⁵».

114 F. Cancellieri, op. cit. p. 16. Ad oggi non risulta nessun lavoro di Errante né a Napoli, né a Caserta. Come abbia fatto ad eludere la volontà del sovrano, e per parecchi anni, non è dato sapere. Si può supporre, dopo una lunga conoscenza del carattere di Errante, che si scusasse con storie varie e che prendesse tempo per ultimare lavori già intrapresi in precedenza. Del resto che per l'esecuzione di opere l'artista richiedesse tempi lunghi è dimostrato dalle tante lettere che di lui rimangono. Basta leggere quanto riportato in un poscritto di lettera, a suo tempo citato, in cui fa riferimento alla mancata esecuzione di una Stanza nella casa trapanese del suo amico e benefattore G. M. Di Ferro (11 dicembre 1786) o le tante lettere in cui chiede tempi lunghissimi per l'esecuzione di un'opera. C'è, comunque, la fondata certezza che qualche intervento di Errante nella reggia di Caserta ci sia.

115 *Diario ordinario di Roma*, n. 1702 in data delli 23 aprile 1791.

Istituzione di una scuola pittorica a Trapani

In seguito alla richiesta di Errante ebbe inizio, appena due mesi dopo, tutto un carteggio per l'istituzione a Trapani di una scuola pittorica. Il Re Ferdinando IV, e poi primo del Regno delle Due Sicilie non perse tempo e con decreto reale del 20 giugno 1791, per mezzo del suo ministro segretario di Stato marchese De Marco, così ordinò al pittore trapanese:

«Signore, essendo persuaso di quanto sia per contribuire alla coltura e alla ricchezza delle nazioni lo studio delle arti del disegno non ho trascurato di saggiamente provvedere, perché sia fatto studio, sia promosso, favorito e protetto con reale spesa e con generosità degna del suo real animo. Non contento dello stabilimento di una fortissima Accademia in Palermo, vuole altresì che ogni angolo di suoi felicissimi regni risenta gli effetti della sua sovrana beneficenza. E quindi sua Maestà, informata della particolare inclinazione dei trapanesi specialmente verso la scultura, per promuovere sempre più e proteggere si lodevole disposizioni naturali, ha risoluto e vuole che si apra in Trapani sotto i suoi reali auspici una pubblica scuola di pittura e belle arti. Ed informata parimenti dell'ottima di lei riuscita fatta nella pittura, si è la Sua Maestà degnata destinarla per Direttore e Professore della scuola suddetta, con gli stessi scudi dieci mensuali di soldo sinora da lei, come regio pensionista in Roma, da esserle assegnati in pensione vitalizia franca d'ogni peso. Si promette poi Sua Maestà data conosciuta sua onestà che voglia con indefessa applicazione corrispondere alla sovrana intenzione per lo pubblico bene. Di real ordine partecipo tutto ciò a lei per intelligenza ed esecuzione prevenendola di essersi comunicati i corrispondenti ordini al Viceré. Napoli al Signor Giuseppe Errante».

Nella stessa data, 20 giugno 1791, fu fatta pervenire al Viceré di Sicilia d'Aquino, principe di Caramanico, la seguente missiva:

«Ecc.mo Signore. Avendo il Re risoluto che si apra in Trapani una Scuola pubblica di disegno e che ne sia maestro D. Giuseppe Errante, il quale finora stato mantenuto in Roma da Sua Maestà allo studio di detta bella arte con la pensione di scudi dieci romani al mese, comanda Sua Maestà che V. Ecc. vegga dove situar si possa la pensione, che gode il suddetto Errante, onde possa aprire la cennata scuola, troppo col necessaria per la perfezione delle sculture in avorio ed alabastro, nelle quali, con loro vantaggio si esercitano quei Naturali. Lo partecipo di Real ordine alla E. V. pel sollecito adempimento. Napoli».

Queste decisioni furono portate a conoscenza del Tribunale del Real Patrimonio ma furono frapposti tanti e tali ostacoli da farne ritardare l'esecu-

zione. Il titolo di Direttore, infatti, che avrebbe tolto l'Errante da ogni dipendenza della deputazione di Palermo, la quantità di soldi a lui destinata, superiore a quella percepita da altri professori che andava soggetta ad alcuni pesi, il fatto che nessun giovane di Trapani e dintorni si sarebbe più recato a studiare a Palermo, eccitarono la forza di tanti invidiosi e gelosi che fecero di tutto per ostacolare l'apertura della scuola. Occorse la volontà e l'illimitato potere del Re per togliere di mezzo ostacoli e tergiversazioni. Con il decreto reale del 17 ottobre 1792 così ordinò sempre al medesimo Viceré:

«Ecc.mo Signore essendosi il Re, dopo di avere inteso anche il supremo Consiglio delle Finanze, uniformato a quanto propose V. E. con sua rappresentanza del 15 del caduto settembre cioè che la pensione vitalizia di scudi dieci romani, franca d'ogni peso, accordata da S. M. a D. Giuseppe Errante, come Direttore e Professore della regia scuola pubblica di pittura e belle arti che la M. S. vuole che si apra in Trapani sia situata nell'Azienda di Educazione di questo regno, tanto maggiormente, che come ha riflettuto il detto supremo Consiglio si tratta di un'opera tanto utile ed a cui non osta la sovrana determinazione del 1778. Vuole S. M. che V. E. faccia eseguire l'assegnamento suddetto e ne dia conto, acciò possa cessare in Roma la pensione, che attualmente gode il detto Professore di tal somma dal giorno in cui incomincerà a correre costi. Vuole inoltre la M. S. che V. E. comunichi la somma determinazione per lo stabilimento in Trapani dell'anzidetta scuola a chi conviene in detta città, non solo perché non sia ritardata sotto qualunque pretesto, ma anzi favorita la sollecita effettuazione. Di real ordine partecipo tutto ciò all'E. V. perché disponga l'esecuzione. Napoli 17 ottobre 1792. A S. E. Viceré Principe di Caramanico».

Il Caramanico diede comunicazione al Tribunale del Real Patrimonio in data 3 novembre 1792, ottenendone l'effettiva esecuzione il 16 gennaio 1793. Il re, ancora, volle che l'assegnazione precedente fosse portata a venti ducati al mese e fosse costante e perpetua.

Un altro decreto reale del 16 luglio 1794 comunicato allo stesso Errante prescriveva:

«Essendo venuto il Re in accordare, per dote della Reale Accademia di pittura che, per sovrana disposizione si deve aprire in Trapani, ducati venti al mese sopra i fondi della Reale Azienda di Educazione da pagarsi a V. S. come Direttore di detta Accademia per la provvista di tutto ciò, che sia necessario all'apertura e mantenimento dell'accennata Accademia. Partecipo ciò a V. S. di real ordine per sua intelligenza e governo. Napoli 16 luglio 1794. Carlo de Marco. Al signor Giuseppe Errante».

Quest'altro decreto fu comunicato dal Viceré, a tutte le autorità competenti, allo stesso Tribunale del Real Patrimonio, alla Conservatoria e Tesoreria generale ed al regio Segreto di Trapani. Proprio in questo periodo Errante fuggì da Napoli ed il tutto venne rimandato.

Negli anni seguenti si decise di dare a concorso la Scuola di Trapani. Molti furono i concorrenti ma risultarono migliori i due pittori trapanesi Francesco Cutrona e Francesco Matera. Con decreto reale del 31 maggio 1804 il Re decise di incaricare gli anzidetti Cutrona e Matera quali docenti presso la scuola d'arte, di dividersi il soldo a metà e con l'obbligo che il primo dovesse insegnare nelle ore antimeridiane, nelle pomeridiane il secondo. Questo scritto, fu comunicato al Viceré Alessandro Filangeri principe di Cutò e da costui comunicato alla Deputazione dei regi studi di Palermo con un biglietto del 13 giugno 1804. Morto il Matera ereditò tutto il Cutrona cui successe, in ordine di tempo, il pittore trapanese Matteo Mauro (1777-1833) e poi Giuseppe Mazzaresse (1755-1847).

Questi altri documenti testimoniano come ancora nel luglio del 1794 Errante godesse della benevolenza dei reali di Napoli infatti dal luglio 1794 al 1804, data del concorso per direttore e docenti della scuola d'arte, non comparirà più il nome di Giuseppe Errante¹¹⁶.

116 Per l'intero documento sulla istituzione di una scuola d'arte a Trapani, si consulti il Fogallo, op. cit., p. 631 e segg.

Fuga da Napoli tra giacobinismo e massoneria.

Qualche tempo dopo l'esposizione alla Farnesina (1791) e dopo avere ultimati i lavori di palazzo Altieri Errante accettò l'invito del re a recarsi a Napoli per affrescare la reggia di Caserta, ma, giunto lì, una nuova avventura lo attendeva. A tal proposito, dice il Cancellieri, incominciarono a scoppiare le "turbolenze politiche" e l'Errante, coinvolto per avere inviato una lettera ad un suo amico trapanese, con molta probabilità Gaspare Lombardo, invitandolo a fuggire per le imminenti repressioni antigiacobine della corte napoletana, dovette allontanarsi da Napoli rocambolescamente e immediatamente. Il Cancellieri liquida in due parole "turbolenze politiche" questo avvenimento che merita un considerevole approfondimento.

Sullo stesso argomento il Di Ferro, così si esprime:

«scatenatesi in quell'epoca tutte le passioni in delirio, vennero improvvisamente a turbare la tranquillità d'Europa. In mezzo a quei generali motivi d'inquietudine e di rammarico, temé Giuseppe che i suoi nemici, (che altri non erano, che gli emuli suoi) facessero fermentare contro di lui il vulcano della vendetta. Quindi per celarsi all'inquieta loro gelosia, e per una giusta misura di sicurezza (sebbene sostenuto dal testimonio di sua coscienza) cominciò a vagare per l'Italia¹¹⁷».

Pare evidente come il Cancellieri e il Di Ferro, che scrissero rispettivamente nel 1824 e nel 1830 in periodo di Restaurazione, non potessero esprimersi diversamente da come hanno fatto e per ovvi motivi. Cosa, invece, nascondevano espressioni come «incominciarono a scoppiare le turbolenze politiche» o «in mezzo a quei motivi d'inquietudine e di rammarico, temé Giuseppe che i suoi nemici (che altri non erano che gli emuli suoi) facessero fermentare contro di lui il vulcano della vendetta¹¹⁸» e che rapporto potevano avere con Errante «le turbolenze politiche» o «i motivi d'inquietudine» che, «temendo vendette fu costretto a fuggire», se l'artista era esclusivamente interessato a svolgere la sua attività di pittore? Le domande si pongono perché gli avvenimenti privarono Errante di immortalarsi, affrescando qualche sala di Caserta e impedendo così di dare un giudizio più completo sullo sviluppo artistico del pittore trapanese. C'è da supporre, a buon diritto, che l'artista

117 G. M. Di Ferro, op. cit., vol II p. 80.

118 Ibidem, op. cit., vol. II p. 80.

non fosse politicamente e socialmente così sprovveduto come i suoi biografi vorrebbero far credere. A Trapani, Palermo, Roma e Napoli aveva goduto e continuava a godere di amicizie altolocate: i baroni di Milo, i Di Ferro, i Morrello, il duca di Monteleone¹¹⁹, il principe di Campofranco¹²⁰, Ignazio Paternò Castello principe di Biscari (1781-1844), Francesco Daniele, Giuseppe Barbieri, Hackert, Francesco Lomonaco, Mario Pagano e tanti altri con cui Errante ebbe rapporti continui durante la sua esistenza e non ultimi quei suoi amici notaio Angelo Malato, i Venuto e Gaspare Lombardo trapanesi. In particolare Gaspare Lombardo e Nunzio Venuto¹²¹ furono coinvolti, assieme ai fratelli barone e canonico Milo, nei movimenti antiborbonici in Trapani. Tutte queste persone avevano con la massoneria, al cui interno pescava il giacobinismo, intensi rapporti. I movimenti rivoluzionari, ovunque chiamati giacobini, godevano del sostegno degli uomini di cultura e di vasti strati della borghesia.

In Italia le idee giacobine, già in parte circolanti con il contributo delle logge massoniche, trovarono terreno fertile e preoccuparono non poco i sovrani che, per difendersi dalle sfide repubblicane, pensarono alla costituzione di una lega degli Stati italiani che potesse arginare il pericolo giacobino.

Nel regno di Napoli, la conquista dell'autonomia del 1734, in seguito alla salita al trono di Carlo III, l'avversione del nuovo sovrano nei confronti della Curia romana, l'aver lo stesso sovrano sottratto al baronaggio ed al clero i poteri da questi usurpati, crearono un clima di fiducia nei confronti dell'autorità monarchica. Ad alimentare, poi, questa fiducia gli interventi del sovrano in agricoltura, nella navigazione, nel commercio, nei benefici concessi alle proprietà private, nella favorevole predisposizione verso il mondo della cultura, nella introduzione del catasto del 1741. Tutto ciò contribuì alla diffusione in Napoli dell'associazione dei liberi muratori a cui aderirono prevalentemente nobili, ricchi borghesi, magistrati, sacerdoti ed anche elementi

119 Don Diego Maria Pignatelli d'Aragona, duca di Monteleone, duca di Terranova morto il 1818 e marito di Donna Maria del Carmen Caracciolo, aveva come stemma suo e, quindi, di famiglia uno scudo bipartito. La parte superiore sinistra è occupata da un compasso aperto e tre stelle a triangolo rovesciato; la parte inferiore contiene tre cime. Il lato destro presenta tre boccali sempre a triangolo rovesciato su campo dorato. Sono tutti simboli massonici.

120 Antonio Lucchesi Palli, principe di Campofranco, il 1 dicembre 1760 fondò un'accademia frequentata da "compagni della galante conversazione" della quale fece parte anche Giovanni Meli tra i più convinti massoni siciliani.

121 Trattasi di Nunzio Venuto, cugino dell'altro Nunzio Venuto zio di Giuseppa Vultaggio, che nel 1794 era "giovane" di 22 anni.

del ceto medio che iniziarono a frequentare gli ambienti nobiliari. A determinare un nuovo e diverso atteggiamento della corona nei confronti della libera muratoria una lettera del principe di Sansevero contro la mania antiquaria che aveva invaso un po' tutti. La posizione, infatti, assunta dal Gran Maestro napoletano offrì l'occasione a Carlo di Borbone di intervenire nei confronti dei liberi muratori che, tra l'altro, erano stati definiti dalla Curia romana "appestatori" e che, a Napoli, operavano, tra l'altro, all'interno della stessa corte. Il 10 luglio del 1751, infatti, fu promulgata dal sovrano una norma con la quale proibiva nel suo regno la setta de Liberi Muratori come perturbatori della pubblica tranquillità e come rei di violati diritti della sovranità, troppo sospetta per la profondità del segreto, per la vigilantissima custodia delle sue Assemblee, per il sacrilego abuso del giuramento, per l'arcana caratteristica con cui i suoi membri si riconoscevano tra essi e per la dissolutezza delle crapule e sorgive tutte di perniciose conseguenze. Nella stessa norma si vietava ai sudditi di intervenire o arruolarsi a quella setta o di proteggerla e, addirittura, di dare a pigione case, camere, casini ed altri luoghi. Invitava, inoltre, i magistrati a vigilare con diligenza sulla esatta osservanza del Decreto reale.

Nonostante il Decreto regio a Napoli continuarono ad essere in vita attività clandestine portate avanti da vecchi massoni. Nobili, magistrati, ufficiali, ricchi borghesi, sacerdoti continuarono a frequentare le logge massoniche subendone il fascino. La crisi del 1751 che minacciò la massoneria fu superata allorquando giunse a Napoli, nel maggio de 1768, Maria Carolina d'Asburgo Lorena, sposa di Ferdinando IV, succeduto, nel frattempo, a Carlo III ormai re di Spagna. Maria Carolina era stata educata in un ambiente favorevole alla massoneria e, come tale, in contrasto con il Tanucci, sostenne i liberi muratori che da questa protezione trassero nuova linfa. Ottenne dal sovrano l'allontanamento del Tanucci (1776), sostituendolo con Francesco d'Aquino, principe di Caramanico, venerabile della loggia napoletana della Vittoria e poi Gran Maestro dell'oriente di Napoli¹²².

Ma la trasformazione della massoneria napoletana, non più impegnata in lieti ragionamenti ed in deliziosi conviti, ma contenitore di sudditi disub-

122 Francesco d'Aquino, principe di Caramanico (Napoli, 1738 - Palermo, 1795). Diplomatico, prediletto di Maria Carolina, della quale si dice fosse amante; dopo l'arrivo di Acton alla corte di Napoli, cadde in disgrazia, fu allontanato dalla città ed inviato nel 1781 ambasciatore a Londra e nel 1785 a Parigi. Nell'aprile del 1786 fu viceré della Sicilia dove, sospettato di rapporti con i giacobini, morì il 9 gennaio del 1795.

bidienti e trasgressori, e gli avvenimenti di Francia fecero sì che Ferdinando, su istigazione della regina, promulgasse il 3 novembre del 1789 un nuovo editto contro la massoneria, ribadendo quanto emanato nel 1751 da Carlo III e dallo stesso Ferdinando nel 1775.

«Dal 1793-94, inoltre l'idea che si potesse fare come in Francia, che fosse, cioè, possibile e, per molti, persino auspicabile uno sbocco rivoluzionario della crisi dello Stato borbonico e che il modello repubblicano diventasse proponibile anche per il regno, erano idee che circolavano non solo a Napoli, ma anche nelle province, grazie alla rete di contatti che intellettuali, professionisti, studenti, nobili (soprattutto esponenti dei patriziati cittadini e molti cadetti di famiglie della nobiltà feudale) e mercanti di origine provinciale, che vivevano nella capitale, intrattenevano con gli amici ed i parenti rimasti nei luoghi da cui essi provenivano¹²³».

Il Regno di Napoli, nelle persone del re Ferdinando IV di Borbone, della regina Maria Carolina e del primo ministro Acton, mal sopportò il vento giacobino e sposò l'idea di una lega antirepubblicana. I sovrani, infatti, si accorsero che in città il numero di giacobini che si annidava nelle varie logge massoniche cominciava ad assumere dimensioni pericolose e non trascurarono di collegare il tutto a quanto era avvenuto in Francia. Come è stato scritto all'inizio, la massoneria a Napoli non era certo una società segreta, ma farne parte significava entrare a corte e partecipare a cene, balli e discussioni con le maggiori personalità europee del momento. La stessa regina era circondata da massoni, ad iniziare dai fratelli, dai primi ministri, viceré, intellettuali ed artisti, ed aveva condiviso, in primo tempo, le idee della rivoluzione francese al punto da affermare "se non fossi regina a Napoli, vorrei essere Robespierre"¹²⁴.

Dinanzi ai nuovi avvenimenti, però, toccò proprio alla regina il compito di prendere la direzione del moto reazionario.

Nel 1794 venne istituita una Giunta Inquisitoria speciale presieduta da Luigi de Medici, reggente della Gran Corte della Vicaria, che procedette agli arresti degli estremisti per poi proseguire nel 1795 con altri arresti eccellenti.

Per quanto riguarda la Sicilia, le tendenze liberali avevano avuto la loro matrice nel rinnovamento del pensiero e nel predominio della ragione, ele-

123 A. Massafra, (a cura di), *Patrioti e insorgenti in provincia: il 1799 in terra di Bari e Basilicata*, Atti del Convegno, Ed. Edipuglia, Bari, 2002, p. 18.

124 C. Albanese, *Cronache di una rivoluzione: Napoli 1799*. Ed. Franco Angeli, Milano, 1988.

menti che caratterizzarono il secolo dei Lumi. Nell'isola, però, queste innovazioni furono ritardate per vari motivi, non ultimi il predominio della nobiltà e dell'alto clero detentori della quasi totalità della proprietà fondiaria, la mancanza di una classe media, l'indifferenza e l'ignoranza delle plebi. Soltanto nella seconda metà del 700 con l'arrivo dei viceré riformatori D'Aquino, principe di Caramanico, massone e Caracciolo poterono trovare spazio in Sicilia idee antiborboniche e giacobine. Sono di questo periodo le speculazioni filosofiche di Vincenzo Miceli (Monreale, 1739 - 1781) prima, del Fleres e, soprattutto, dello Spedalieri dopo¹²⁵.

Le riforme introdotte dai due viceré che riducevano lo strapotere delle classi più agiate, nobiltà ed alto clero, crearono uno spirito antiborbonico ed un avvicinamento alle idee che avevano ispirato la rivoluzione francese dell'89. A Trapani non mancarono episodi inneggianti alla rivoluzione francese. Ecco cosa riporta Nicolò Burgio:

«in questo giorno (16 febbraio 1793) la nuova repubblica francese innalzò lo stemma novello sulla porta della casa del vice console di quella nazione. Porta una donna appoggiata ad un fascio di verghe avendo in mano una Picca con una beretta in sulla punta e al di sotto uno scritto ed una corona infranta e vi si legge intorno Repubblica Francese. In detto giorno si trovavano in porto due legni di guerra francesi provenienti da Villafranca e salutarono coi loro cannoni il divisato stemma nell'atto che fu posto nel riferito loco¹²⁶».

Lo stemma francese, che stava appeso nella casa del console Giovanni Marò, per ordine sovrano, fu tolto il 22 settembre 1793 ed il console fu cacciato via dal regno. Venne meno, in quel momento, l'apertura liberale inizialmente evidenziatasi alla corte borbonica e cominciarono a fioccare arresti e persecuzioni.

Anche a Trapani ci furono degli arresti. Finirono in carcere il barone Todaro, Nunzio Venuto, Natale Monaco, Barraco, Giuseppe De Luca, il dottore Domenico Greco e quel Gaspare Lombardo, amico dell'Errante. Altri due, il barone Milo e il canonico suo fratello, mecenati del pittore, si sottrassero all'arresto con la fuga. Altro personaggio, il barone Di Blasi-Bonanno evitò

125 Dall'archivio di Stato di Napoli, registro di polizia, disposizione 1792, fol. 160 a t. risulta la requisizione, per ordine reale, di 30 copie del pericoloso libro *Diritti dell'uomo* di Don Nicola Spedalieri.

126 N. Burgio, *Diario della invittissima e fedelissima città di Trapani che comincia dal 1779*, Datt. BFT, 1832.

l'arresto perché fece delle rivelazioni e contribuì all'arresto del De Luca e degli altri complici. Quasi tutti negarono di essere giacobini sostenendo ch'erano solo lettori di gazzette e discorsi accademici sulle novità francesi¹²⁷.

Questo l'ambiente in cui operava, non a caso, Giuseppe Errante spiegandosi, così, come il pittore trapanese potesse accedere alle amicizie più disparate e ricevere, comunque, favorevoli accoglienze. Infatti Don Nunzio Venuto accompagnò sino a Napoli l'Errante che, proseguendo per Roma, venne «caldamente raccomandato all'assistenza del sacerdote Don Mercurio Petrucci cappellano del Cardinale Francesco Saverio de Zelada¹²⁸», e così poté frequentare l'ambiente illuminato romano e l'architetto Giuseppe Barbieri giacobino, ricevere i favori dei reali di Napoli tramite il massone Hackert e quelli di tanti prelati romani, di Don Francesco Daniele¹²⁹, capo divisione del Ministero dell'Interno, che gli fornirà un lasciapassare per tutti gli Stati italiani in occasione della fuga da Napoli e godere della lettera commendatizia apprestatagli da D. Mercurio Petrucci con cui si presenterà al signor Luigi Comangi che, a sua volta, lo introdurrà nelle grazie del cardinale Ranuzzi. In tale veste Errante strinse amicizie a Milano con i generali francesi, con Massena e Gioacchino Murat, rafforzò i contatti con Gaspare Lombardo e i Milo di area giacobino-massonica e, in ultimo, poté dipingere per sé lo stemma riprodotto la stella, la luna e la pecora, simboli massonici per eccellenza e introdurre in qualche sua opera altrettanti simboli massonici. Lo stemma verrà, poi, esposto davanti la chiesa di San Salvatore in Onda nel giorno del funerale dell'artista.

Dal 1782 esisteva a Trapani la loggia massonica "La Vittoria" guidata dal venerabile maestro Vincenzo Lamia dei baroni di Pampio. Di essa facevano parte, tra gli altri, Leonardo Morello, barone di Fragiogiovanni, primo sorvegliante, fratello dell'arciprete di S. Pietro in Trapani Francesco Morello che scoprì il talento di Errante e fu suo mecenate; il Lombardo, maestro di cerimonie; il canonico Milo; il cavaliere Milo dei baroni Milo¹³⁰. Questi ul-

127 F. Scandone, *Il Giacobinismo in Sicilia, (1792-1802)*, in "Archivio Storico Siciliano", Voll. XLIII e XLIV (1921 - 1922) p. 313.

128 F. Cancellieri, op. cit., pp. 7-8.

129 Non risulta dai documenti che il Daniele fosse vicino al movimento giacobino o massonico, risulta, però, da una biografia curata da Giovanna Daniele, in occasione di una mostra documentaria su Francesco Daniele (21 giugno 2007 in San Clemente, Palazzo Daniele), che sia stato messo un po' in ombra negli ultimi anni del secolo 18° e richiamato in carica nel decennio francese da Giuseppe Bonaparte.

130 V. *I primi cento anni della libera muratoria in Sicilia, cronistoria schematica dal 1750 al 1850*, sta in "Rivista massonica" n. 7 settembre 1978. a cura di Francesco Andolina, pp. 402-431.

timi tre furono coinvolti nella repressione del 1794 fatta da Ferdinando IV e probabilmente al Lombardo era stata diretta la lettera con cui Errante lo invitava a fuggire da Trapani e mettersi in salvo.

Tante lettere commendatizie da esibire a tempo e a luogo accompagnarono Errante in molti momenti della sua vita. È risaputo, infatti, che negli ambienti massonici circolassero lettere commendatizie. Ne sono autorevole testimonianza i viaggiatori massoni in Sicilia (Brydone¹³¹, Bartles, Munter, Goethe, per citarne alcuni) che si avvicendarono nella visita dell'Isola nei secoli dei lumi e che furono rice-

vuti dai nobili isolani e dal clero appartenenti alla massoneria¹³². In una lettera del 1784 a Helmholt da Trieste, Munter sollecitava al fratello Crisostomo un'attestazione di appartenenza alla loggia massonica scozzese «altrimenti - dice - lo scopo del mio viaggio, per quanto riguarda la massoneria, verrà a mancare». Nel 1785 Munter giunse in Sicilia con l'incarico di svolgere ricerche in alcune città sulle origini dell'Ordine della Stretta Osservanza. Si prometteva, allo stesso tempo, di vivificare l'attività della fratellanza e di diffondere, ove possibile, le idee dell'Ordine degli Illuminati di Baviera. Trovò logge funzionanti a Palermo, Catania e Messina, mentre quella di Trapani vegetava a causa dei violenti attacchi contro la Libera Muratoria che il vescovo di Mazara scagliava dal pulpito. Ebbe modo di verificare che molti affiliati appartenevano alla nobiltà, ma anche ai monaci benedettini di San Martino delle Scale ed ai domenicani.

131 Massone scozzese che prima di venire in Sicilia aveva frequentato a Napoli la società colta e libertina che ruotava intorno all'ambasciatore di sua maestà britannica Lord Hamilton massone anche lui.

132 H. Tuzet, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*, Ed. Sellerio, Palermo, 1988, p. 118.

no. 7 - settembre 1978 vol. LXIX - XIII della nuova serie

Rivista Massonica

Celebrazione del XX settembre.
La Libera Muratoria in Sicilia.
L'Ordine dei Templari
e la Stretta Osservanza.



Nel '700: Il candidato viene stesso nella batis, col viso parzialmente coperto da un velo insanguinato.
Disegno di Antonio Rocchi.

Errante, dunque, fuggì da Napoli. La sua fuga è così ricordata: «travestito si mise in mare sopra un battello. Ma sventuratamente preso in sospetto da que' Marinaj, fu barbaramente spogliato de suoi abiti, derubato di tutto il denaro, che avea in dosso, e gittato a forza nell'onde. Egli, però, per buona sorte sapendo nuotare, si salvò miracolosamente in una delle Isolette, vicine a Napoli. Quivi accolto nella capanna, ove si rifugiò, di un povero Pescatore, mosso a compassione della sua nudità e della sua sventura, vi si fermò alcuni giorni; e quindi vestito da marinaio, tornò in Napoli sopra una barchetta pescareccia¹³³». Non è dato sapere, in assenza di documenti, quanto di vero ci sia in questo racconto, ma si può benissimo accettare sapendo quali difficoltà e insicurezze si incontravano nel viaggiare in quel periodo! Una volta a Napoli si recò dal suo amico Daniele dalle cui mani ricevette immediatamente un passaporto sotto il nome di *Giuseppe Pellegrino, Maestro di Scherma, e Dilettante di Antiquaria Pittorica*.

133 F. Cancellieri, op. cit., p. 18.